

Reflexión sobre la identidad, comunión y misión en la vida consagrada
Ramón Lucas Lucas, LC

Chierici Regolari Teatini
164° Capítulo General
«Teatinos para la misión en la iglesia y el mundo de hoy»

Reflexión sobre la identidad, comunión y misión en la vida consagrada
Ramón Lucas Lucas, LC

Cari fratelli in Cristo,
nella lettera di convocazione del 164° Capitolo generale vengono chiaramente espressi sia l'obiettivo generale che quelli particolari.

Objetivo General: «Actualizar el carisma teatino, para responder a los retos actuales desde nuestra identidad».

Objetivo 1: Identidad: «Profundizar en la reforma personal y en el conocimiento de la riqueza espiritual de nuestro carisma para vivirlo con mayor intensidad».

Objetivo 2: Comunión: «Recuperar el sentido y el valor de ser una familia religiosa, para reanimar nuestra vida como hermanos».

Objetivo 3: Misión: «Discernir los signos de los tiempos para anunciar y vivir el Reino de Dios en medio de los hombres».

A me è stato chiesto dal Padre Generale una riflessione sull' «Identità, comunione e missione nella vita consacrata». Lo ringrazio per il cortese invito.

1. Ogni cosa tende al suo fine e il fine è il bene

All'inizio dell' *Etica Nicomachea*, Aristotele si chiede cosa sia il bene. Risponde che il bene è «ciò a cui ogni cosa tende»¹. Dunque, il bene coincide con il fine, cioè con quello verso cui ogni cosa ed ogni uomo tende. Egli ha coniato il termine (*entelechia*, dal greco ἐντελέχεια) per indicare una realtà che ha iscritto in sé stessa il fine verso cui tende. Il termine è composto dai vocaboli *en + telos*, che in greco significano «dentro» e «fine», e sta a significare una «finalità interiore». *Entelechia* indica, dunque, lo stato di perfezione di qualcosa che ha raggiunto il suo fine. A differenza di Platone che sosteneva un influsso esterno del *topos noetós* (mondo delle idee) sul *topos ouranós* (cosmo terreno), Aristotele sostiene che ogni ente si sviluppa a partire da una causa finale intrinseca ad esso. *Entelechia* è quindi l'inclinazione di un organismo a realizzare se stesso secondo le proprie leggi. Le cose non esistono a casaccio, ma ciascuna di esse tende al fine che le è proprio: possiedono, cioè, non solo una razionalità intrinseca (causa efficiente, ragion sufficiente), ma anche un fine intrinseco, che è lo scopo del loro esistere e agire. Se non raggiungono tale fine, mancano il loro scopo. Il discorso di Aristotele conclude che il fine dell'uomo è la felicità, e che quindi questa è il suo bene. Il bene, in quanto fine, è la realizzazione dell'essenza propria di ciascuno, che per l'uomo è la realizzazione secondo la natura razionale. Dunque, il bene dell'uomo «è agire secondo virtù»² che significa agire secondo ragione. La conclusione di Aristotele è che agire secondo virtù significa agire secondo ragione, e quindi coincide con il realizzare l'essenza razionale dell'uomo, e l'uomo che agisce secondo ragione e virtù raggiunge la felicità.

Ogni essere, dunque, tende alla realizzazione di sé mediante il raggiungimento del suo fine³ e il fine, come dice Aristotele, è causa finale, vale a dire, ciò che ci spinge all'azione. Il fine è il termine al quale l'essere tende, in virtù dell'ordinamento della propria natura. Rispettare il fine per cui si è fatti è rispettare la propria natura e, dunque, è bene; non rispettarlo è male, cioè non

¹ Aristotele, *Etica Nicomachea*, I, 1, 1094 a 1-3.

² Aristotele, *Etica Nicomachea*, I, 7, 1098 a 16-17.

³ Aristotele, *Fisica*, II, 3, 184b 32-35. «Omne agens agit propter finem».

secundum naturam. Shakespeare dice nel Sonetto 95: «Il coltello più affilato perde la sua lama per l'uso incorretto»⁴. Quest'ordinamento, che è presente in tutti gli esseri e li porta alla realizzazione della perfezione inscritta nella propria natura, ha nell'uomo una valenza del tutto particolare perché grazie alla sua natura spirituale vi è una mediazione tra l'essere e il dover essere, ove si colloca la libertà. Negli esseri inferiori all'uomo la «normatività» della loro natura è deterministica; perciò estranea alla libertà e alla moralità. Nel caso della persona umana la «normatività» della natura è libera, perciò morale. Il dovere morale è la conformità al fine inscritto nella propria natura razionale, il che consente di derivare il dover essere dall'essere non in modo deterministico, bensì libero. L'uomo, in altre parole, grazie alla ragione scopre nella sua natura un ordine intrinseco e grazie alla sua libertà vi aderisce in modo non deterministico.

2. La consacrazione è per la missione

Cari padri, un filosofo come me non poteva iniziare diversamente, non solo perché filosofo, ma perché credente. La concezione filosofica che attribuisce un fine ad ogni cosa, e che vede nella perfezione delle cose il loro adeguamento a quel fine, se trasposta alla nostra vita ci aiuta a capire che, anche per noi, la perfezione della vita consacrata sacerdotale consiste nell'adeguamento alla «missione» intesa come fine, e così raggiungere la perfezione, che è la santità e questa è la vera felicità. Questo è anche il filo guida che segue *Pastores dabo vobis*; al n. 24 dice così: «La missione non è un elemento esteriore e giustapposto alla consacrazione, ma ne costituisce la destinazione intrinseca e vitale: *la consacrazione è per la missione*». «Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunziare...» (Lc. 4, 18). «Così è stato di Gesù. Così è stato degli apostoli e dei loro successori. Così è dell'intera Chiesa e in essa dei presbiteri: tutti ricevono lo Spirito come dono e appello di santificazione all'interno e attraverso il compimento della missione»⁵. Ne era convinto anche Paolo VI quando in *Evangelii nuntiandi* dice che «il Signore, nelle pagine del Vangelo, affida agli Apostoli la funzione di annunziare la Parola. Egli li ha scelti, li ha formati durante diversi anni di familiarità, li ha costituiti e mandati come testimoni e maestri autorizzati del messaggio della salvezza. E i Dodici hanno a loro volta inviato i loro successori, i quali continuano a predicare la Buona Novella sulla linea apostolica»⁶.

Siete riuniti in Capitolo Generale sotto il lema «Teatinos para la misión en la iglesia y el mundo de hoy» e il vostro obiettivo è «Actualizar el carisma teatino, para responder a los retos actuales desde nuestra identidad». Vi propongo alcune riflessioni sull'Identità e sulla Comunione a partire dalla Missione, perché tra missione e identità vi è un nesso intrinseco e l'una definisce l'altra; «ogni cosa tende al suo fine, ed è nella natura della cosa iscritto il fine». All'inizio del vostro Ordine i padri fondatori elaborarono dei progetti di rinnovamento della vita ecclesiastica, avendo la disciplina clericale come asse di riferimento. La missione, il fine, è stato il rinnovamento dei chierici perché si conformino alla loro natura di chierici. Come farlo? Formando un gruppo di sacerdoti che ne poteva essere figura e modello. A me sembra che questo è il principio che governa il vostro carisma religioso. Se il fine è formare un gruppo di chierici, non con finalità autoreferenziale, ma come figura e modello dei chierici nella Chiesa per il rinnovamento dei presbiteri, la domanda che si pone è semplice: come deve essere questa figura perché sia modello per gli altri? La risposta è altrettanto semplice: un altro Cristo.

Nel rito dell'ordinazione sacerdotale abbiamo sentito dal Vescovo: «Conforma la tua vita al mistero della Croce di Cristo Signore». La nostra missione è evangelizzare: «Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo» (Mc 16, 15) e se, con umiltà come Paolo, vogliamo essere modello per gli altri sacerdoti, è perché loro e noi possiamo annunziare meglio il vangelo; dunque il nostro

⁴ Shakespeare, *Sonnet 95*: «The hardes knife ill used, doth lose his edge».

⁵ Giovanni Paolo II, *Pastores dabo vobis*, 24.

⁶ Paolo VI, *Esort. ap. Evangelii nuntiandi*, 66.

essere sacerdoti, la nostra identità, deve essere conforme a tale missione. Il Manzoni ha un passaggio bellissimo al riguardo: «Ma quando un sacerdote, fremendo in spirito della sua indegnità e dell'altezza delle sue funzioni, ha stese sul nostro capo le sue mani consacrate; quando, umiliato di trovarsi il dispensatore del Sangue dell'Alleanza, stupito ogni volta di proferire le parole che danno la vita, peccatore ha assolto un peccatore, noi alzandoci da' suoi piedi, sentiamo di non aver commessa una viltà (...) Siamo stati a' piedi d'un uomo che rappresentava Gesù Cristo»⁷. Potremmo invertire la frase per accentuare il filo conduttore di queste riflessioni: «Siamo stati a' piedi del rappresentante di Gesù Cristo, che è un uomo». Le parole del Manzoni manifestano il mistero del sacerdote: la grandezza e la miseria. Presenza di Dio, sì; ma anche uomo. Peccatore, ma «scelto fra gli uomini» (Eb 5,1) per la missione evangelizzatrice.

3. Missione: discernere i segni dei tempi per annunciare il vangelo secondo il proprio carisma

3.1 Tempo di crisi

«Una crisi – dice Hannah Arendt – ci costringe a tornare alle domande; esige da noi risposte nuove o vecchie, purché scaturite da un esame diretto; e si trasforma in una catastrofe solo quando noi cerchiamo di farvi fronte con giudizi preconcepiuti, ossia pregiudizi, aggravando così la crisi e per di più rinunciando a vivere quell'esperienza della realtà, a utilizzare quell'occasione per riflettere, che la crisi stessa costituisce»⁸. Partire con un riferimento alla crisi attuale, potrebbe sembrare un luogo comune e sicuramente lo è. Tuttavia, vorrei coglierne alcuni aspetti significativi, e alcune segni dei tempi, per il nostro tema. La crisi, dal greco *krinein*, è una situazione di rottura e di passaggio, che si dà nelle persone, nelle istituzioni e nella società. La vita è dinamica e le tensioni fanno parte del processo di crescita. Il tempo presente è un tempo di crisi. Siamo passati dall'umanesimo al post-umanesimo e al trans-umanesimo. Siamo nell'epoca delle neuroscienze e del *editing* genetico dove tutto è fluido, anche il nostro DNA, l'identità e l'orientamento sessuale. Siamo transitati dall'assolutezza della verità alla coabitazione di molte verità soggettive, fino alla post-verità e alla non-verità. Ci siamo mossi dal riferimento a un'unica morale all'accettazione di molteplici opzioni etiche donde le norme che regolano i diritti fondamentali delle persone sono fluide e cambiano da paese a paese. Come dice Papa Francesco «non siamo in un'epoca di cambiamento, ma in un cambiamento di epoca»⁹. Un'epoca difficile che pone grandi sfide, nel doppio senso: sfida come pericolo e sfida come responsabilità. Sia *Veritatis gaudium* 22, che *Amoris laetitia* 56, parlano della profonda crisi antropologica come la negazione dell'essere umano. Si vuol ridefinire l'uomo; non è una crisi sui valori o sull'agire; è crisi d'identità «siamo chiamati a difendere la nostra identità umana». Ortega y Gasset dice che «in epoche di crisi non si sa bene ciò che ogni uomo è»¹⁰, perché sono epoche di dubbi e confusione, passaggio di un punto d'appoggio ad un altro, dove nel mezzo c'è il vuoto e l'uomo si trova spaesato, «senza mondo»; nella confusione si proietta una realtà «figlia della solita illusione», come dice la canzone¹¹.

Il sacerdote, ahimè, non è estraneo alla crisi. Le statistiche che mostrano il calo drammatico del clero, le fragilità, gli scandali che spaziano lungo il ventaglio di tutti i peccati capitali, ne sono la palese testimonianza. Ma se la crisi sui valori è forte, non meno vertiginosa è quella sull'identità e sulla missione. Siamo in un «cambiamento di epoca» che, con la sua voragine, mette in crisi l'identità stessa del sacerdote. Chi è l'uomo che rappresenta Gesù Cristo? È ancora possibile proporre un'identità del sacerdote? La missione evangelizzatrice è sottomessa a dura prova, non

⁷ A. Manzoni, *Osservazioni sulla morale cattolica*, 1430.

⁸ H. Arendt, *Tra passato e futuro*, 229.

⁹ Papa Francesco, *Convegno Ecclesiale*, Firenze 2015

¹⁰ J. Ortega y Gasset, *Entorno a Galileo*, V, 71.

¹¹ L. Battisti, *Confusione*.

solo per l'ostilità esterna, ma direi, soprattutto per la perdita di orientamento interno. La missione evangelizzatrice dell' amore di Dio all'uomo ha lasciato il passo all'azione sociale, culturale, politica e, in alcuni casi, anche rivoluzionaria. I sacerdoti si sono trasformati in mediatori culturali, operatori sanitari, agenti di ONG, amministratori parrocchiali, etc., dimenticando che «Evangelizzare, per la Chiesa, è portare la Buona Novella in tutti gli strati dell'umanità, è, col suo influsso, trasformare dal di dentro, rendere nuova l'umanità stessa (...) Lo scopo dell'evangelizzazione è appunto questo cambiamento interiore»¹², cioè, ricreare l'uomo nuovo in Cristo.

3.2 *Segni dei tempi negativi: cultura relativista, nichilista, libertaria*

Non vi è dubbio che una delle sfide della missione sacerdotale oggi è la trasformazione delle culture senza lasciarsi inghiottire da esse. Una sfida non nuova, se già Paolo e i primi cristiani l'hanno sperimentata, ma che diventa rischio e dramma quando il relativismo culturale banalizza la forza e originalità del Vangelo. Tra i segni dei tempi della crisi attuale vi si trova la cultura relativista, nichilista e libertaria. Poche forme di crisi sono così devastanti come questa. «La rottura tra Vangelo e cultura è senza dubbio il dramma della nostra epoca, come lo fu anche di altre. Occorre quindi fare tutti gli sforzi in vista di una generosa evangelizzazione della cultura, più esattamente delle culture. Esse devono essere rigenerate mediante l'incontro con la Buona Novella. Ma questo incontro non si produrrà, se la Buona Novella non è proclamata»¹³, o peggio ancora, se in nome della tolleranza, il rispetto della diversità, l'accoglienza, viene relativizzata, nascosta o deformata. Come diceva Ratzinger pochi giorni prima di essere stato eletto Papa, la missione evangelizzatrice è indebolita dal relativismo che cancella l'unicità della salvezza di Gesù Cristo, proponendo tanti «salvatori», o riducendo l'annuncio alla sola proposta di «valori»¹⁴. E il 18 aprile 2005, alla Messa «*pro eligendo romano Pontifice*», il card. Ratzinger diceva: «Quanti venti di dottrina abbiamo conosciuto in questi ultimi decenni, quante correnti ideologiche, quante mode del pensiero... La piccola barca del pensiero di molti cristiani è stata non di rado agitata da queste onde, sbattuta da un estremo all'altro: dal marxismo al liberalismo, fino al libertinismo; dal collettivismo all'individualismo radicale... Avere una fede chiara, secondo il Credo della Chiesa, viene spesso etichettato come fondamentalismo. Mentre il relativismo, cioè il lasciarsi portare qua e là da qualsiasi vento di dottrina, appare come l'unico atteggiamento all'altezza dei tempi odierni. Si va costituendo una dittatura del relativismo che non riconosce nulla come definitivo e che lascia come ultima misura solo il proprio io e le sue voglie. Noi, invece, abbiamo un'altra misura: il Figlio di Dio, il vero uomo. È lui la misura del vero umanesimo. 'Adulta' non è una fede che segue le onde della moda e l'ultima novità; adulta e matura è una fede profondamente radicata nell'amicizia con Cristo»¹⁵.

3.3 *Nichilismo*

Segni dei tempi: relativismo, nichilismo, assolutizzazione della libertà. Il nichilismo «prima ancora di essere in contrasto con le esigenze e i contenuti propri della parola di Dio, è negazione dell'umanità dell'uomo e della sua stessa identità»¹⁶. La crisi di senso è una conseguenza diretta della dissociazione tra fede e ragione, perché esse sono due dimensioni costitutive dell'uomo senza le quali l'essere e l'agire umano diventano inintelligibili. Le parole finali del n. 81 di *Fides et ratio* mostrano chiaramente quest'intenzione sapienziale della ragione: «La parola di Dio rivela il fine

¹² Paolo VI, *Evangelii nuntiandi*, 18.

¹³ Paolo VI, *Evangelii nuntiandi*, 20.

¹⁴ J. Ratzinger, *Conferenza a Subiaco su "L'Europa e la crisi delle culture"*, 1° aprile 2005.

¹⁵ J. Ratzinger, *Messa "pro eligendo romano Pontifice"*, 18 aprile 2005.

¹⁶ Giovanni Paolo II, *Fides et ratio*, 90.

ultimo dell'uomo e dà senso globale al suo agire nel mondo. È per questo che essa invita la filosofia ad impegnarsi nella ricerca del fondamento naturale di questo senso, che è la religiosità costitutiva di ogni persona. Una filosofia che volesse negare la possibilità di un senso ultimo e globale sarebbe non soltanto inadeguata, ma erronea¹⁷. La ragione profonda di questa verità si trova nella religiosità costitutiva dell'uomo, meravigliosamente espressa da sant' Agostino: «fecisti nos Domine ad te, ed inquietum est cor nostrum donec requiescat in te»¹⁸. Quando la Chiesa vuol offrire agli uomini la «diaconia della verità» non fa altro che aiutare l'uomo a dare una «risposta agli oscuri enigmi della condizione umana che, ieri come oggi, turbano profondamente il cuore dell'uomo: la natura dell'uomo, il senso e il fine della nostra vita...»¹⁹.

3.4 Relativismo conoscitivo

Acanto alla sfida nichilista, e come causa di essa, bisogna menzionare –come diceva Ratzinger– il relativismo, sia esso conoscitivo che morale, e le radici prossime del relativismo attuale le troviamo nei «paladini del soggettivismo»: Nietzsche, Feuerbach e Sartre. Il soggettivismo conoscitivo conduce poi all'individualismo della libertà. Esiste un libertinaggio conoscitivo che genera il libertinaggio morale.

Il fulcro del libertinaggio conoscitivo è la negazione della verità oggettiva, sostituita dalle opinioni personali o ambientali²⁰. La nascita della democrazia moderna è stata accompagnata da una ondata di relativismo. Secondo John Locke, l'uomo non arriva a una conoscenza certa della verità, e perciò deve essere tollerante con le idee e opinioni degli altri. Non è difficile vedere quanto radicata sia quest'idea nella nostra cultura attuale, e come il superamento di essa si ponga come una sfida per la nostra missione evangelizzatrice²¹. Chi osa offrire la «diaconia della verità» è considerato fanatico e intollerante. Il visionario e acuto scrittore inglese Chesterton, nel suo libro *Eretici*, già verso la conclusione ha un passaggio che riassume in modo splendido ciò che intendo dire: «La grande marcia della distruzione intellettuale proseguirà. Tutto sarà negato. Tutto diventerà un credo. E' una posizione ragionevole negare le pietre della strada; diventerà un dogma religioso riaffermarle. E' una tesi razionale quella che ci vuole tutti immersi in un sogno; sarà una forma assennata di misticismo asserire che siamo tutti svegli. Fuochi verranno attizzati per testimoniare che due più due fa quattro. Spade saranno sguainate per dimostrare che le foglie sono verdi in estate. Noi ci ritroveremo a difendere non solo le incredibili virtù e l'incredibile sensatezza della vita umana, ma qualcosa di ancora più incredibile, questo immenso, impossibile universo che ci fissa in volto. Combattemo per i prodigi visibili come se fossero invisibili. Guarderemo l'erba e i cieli impossibili con uno strano coraggio»²².

Il relativismo conoscitivo si pone come l'unico garante del pluralismo, presupposto essenziale della democrazia. Ma cosa succede quando non esiste un mondo comune di verità e valori? Si rinuncia a pensare, si vive nel fenomenico e non si va al fondamento: tanto, la tua opinione vale quanto la mia; quella è la tua verità, questa è la mia. Perché cercare «la» verità? Non c'è dubbio che un segno dei tempi oggi è il rifiuto della ricerca del fondamento. Sotto la spinta di un pensiero debole, incapace di raggiungere verità solide, si rinuncia alla ricerca della verità. Ma dal più profondo della nostra razionalità, sorge il bisogno di organizzare i nostri pensieri e di trovare punti fermi. Come bene dice *Fides et ratio* al n. 83: «Una grande sfida che ci aspetta al termine di questo millennio è quella di saper compiere il passaggio, tanto necessario quanto urgente, dal fenomeno al

¹⁷ Giovanni Paolo II, *Fides et ratio*, 81.

¹⁸ S. Agostino, *Confessiones*, I, 1, 1; PL 32, 661.

¹⁹ Concilio Vaticano II, *Nostra aetate*, 1; citato pure in VS 30

²⁰ Giovanni Paolo II, *Fides et ratio*, 90

²¹ Giovanni Paolo II, *Pastores dabo vobis*, 7

²² G.K. Chesterton, *Eretici*, Lindau, Torino, 2010, 243.

fondamento».

3.5 *Relativismo morale*

Al libertinaggio conoscitivo –chiamato relativismo epistemologico– segue il libertinaggio morale –chiamato relativismo etico–. Il nucleo del relativismo morale è una visione deformata della libertà umana. Forse sia questo un'altro segno caratteristico del nostro tempo, anche se non nuovo. Infatti già Platone nella *Repubblica* ha un brano molto significativo: «Quando un popolo, divorato dalla sete della libertà, si trova ad avere a capo dei coppieri che gliene versano quante ne vuole, fino ad ubriacarlo, accade allora che, se i governanti resistono alle richieste dei sempre più esigenti sudditi, son dichiarati tiranni. E avviene pure che chi si dimostra disciplinato nei confronti dei superiori è definito un uomo senza carattere, servo; che il padre impaurito finisce per trattare il figlio come suo pari e non è più rispettato, che il maestro non osa rimproverare gli scolari e costoro si fanno beffe di lui; che i giovani pretendono gli stessi diritti, le stesse considerazioni dei vecchi e questi, per non parere troppo severi, danno ragione ai giovani. In questo clima di libertà, nel nome della medesima, non vi è più riguardo né rispetto per nessuno. In mezzo a tale licenza nasce e si sviluppa una mala pianta: la tirannia»²³.

Platone affronta il tema della libertà. Per comprendere meglio il significato di questo brano, è necessario ambientarlo in un preciso contesto storico che non sembra tanto dissimile dall'attuale. Platone, infatti, vive in un contesto socio-politico che vede al governo la tirannia, l'oligarchia e la demagogia che, spacciata per democrazia, si serve del suo titolo per esercitare maggior controllo sul popolo. Egli cerca dunque di spiegarsi la ragione per cui lo stesso popolo che tanto a lungo aveva desiderato la libertà, stesse facendo in modo che emergessero queste forme di governo totalmente autoritarie. Platone afferma che la libertà muore proprio quando non vi è più riguardo né rispetto per nessuno, quando si crea un disordine tale che nessuno riconosce il proprio ruolo all'interno della società, quando dall'anarchia sorge la tirannia.

Il libertinaggio morale nega l'oggettività e l'universalità di ogni norma, e la morale si riduce alla decisione personale. In questa «svolta antropologica» si sostituisce il rapporto conoscitivo «verità/falsità» con quello di certezza/incertezza, ed il rapporto morale «bene/male» con quello più efficientista di «giusto/sbagliato»²⁴. I confini tra il bene e il male hanno perso ogni consistenza oggettiva e sono stati affidati esclusivamente all'arbitrio della decisione personale. Già l'utilitarista Jeremy Bentham sosteneva, alla fine del secolo dei «Lumi», che la morale è «ciò che piace al più grande numero», di modo che se la maggioranza di una popolazione si comporta male, il male messo in pratica diventa un bene, mentre il bene minoritario è considerato un male. Risultato, non c'è più bene né male prima che la maggioranza si sia pronunciata, e siccome essa può cambiare idea su uno stesso argomento, non c'è più una norma valida per sempre. Questo pensiero, a poco a poco, ha guadagnato tanto terreno che oggi è adottato dalla maggior parte delle democrazie occidentali ed è paradigma culturale assunto. Si mette ai voti il bene e il male affidando al suffragio universale la decisione di ciò che è buono o cattivo. È evidente che alla base di questo paradigma sta un'antropologia nella quale il soggetto morale, cioè la persona umana, è completamente sottratta alla conoscenza oggettiva. Un'etica costruita su tali presupposti antropologici, non riconoscerà all'uomo altro valore che quello di affermare la sua libertà individuale. La morale viene ridotta ad un'etica formale, cioè più attenta alla forma dell'azione che al suo contenuto. Non si tratta, dunque, di cercare regole di comportamento in un ordine ontologico oggettivo, ma di affermare la libertà individuale; poco interessa, infatti, il contenuto oggettivo dell'azione liberamente scelta ed il suo rapporto con la verità. Ciò che è decisivo non è essere oggettivamente nella verità, ma essere convinto di ciò che si fa. La soggettività individualista diventa così l'unico criterio della moralità.

²³ Platone, *Repubblica*, VIII, 562a-564a.

²⁴ Giovanni Paolo II, *Veritatis splendor*, 65.

Il rinascimento, l'illuminismo, la cultura contemporanea –chiamata da non pochi «post-modernità»– rappresentano altrettante tappe della separazione verità-libertà. Questa dicotomia è un altro segno della cultura e un compito per la missione. Diventa chiaro che una cultura così sensibile alla libertà soggettiva corre il rischio di cadere «nella vita individuale, in licenza e, nella vita politica, nell'arbitrio dei più forti e in arroganza del potere»²⁵. Una libertà sganciata da ogni criterio oggettivo di verità non può essere posta a fondamento dell'agire morale perché contraria alla visione totale dell'uomo. La libertà è la ricchezza più grande ma insieme il rischio più drammatico dell'uomo. Grazie alla propria libertà, l'uomo può percorrere sentieri tortuosi fino perdersi. L'uomo si è perso già in molti campi, ma oggi sembra che abbia perso la cosa più preziosa: il senso dialogico della sua libertà. Vi sono stati dei momenti nella storia in cui l'uomo non sapeva dove aggrapparsi; oggi la libertà individualistica lo porta a percorrere sentieri così ripidi che non sa dove appoggiare i piedi, col grande rischio di precipitare nello strapuntamento dell'egoismo, nel quale un concetto sbagliato di libertà «che esalta in modo assoluto il singolo individuo, e non lo dispone alla solidarietà, alla piena accoglienza e al servizio dell'altro»²⁶.

Nella missione di un sacerdote oggi è essenziale «educare la libertà» e «educare alla libertà». La libertà che non penetri tutta la verità sull'uomo sarà solo apparente, e «una volta che si è tolta la verità all'uomo, è pura illusione pretendere di renderlo libero. Verità e libertà, in fatti, o si coniugano insieme o insieme miseramente periscono»²⁷, perché «la libertà possiede una "logica" interna che la qualifica e la nobilita: *essa è ordinata alla verità* e si realizza nella ricerca e nell'attuazione della verità»²⁸.

3. 6 Missione come annuncio del Regno e cura del gregge

Potrei anche sbagliare, ma se la Chiesa è oggi in crisi e ne ha bisogno di rinnovamento, e se i Chierici Regolari siete stati fondati per il rinnovamento dei chierici perché si conformino alla loro natura di chierici, avendo la disciplina clericale come asse di riferimento, la vostra identità e missione mi appare chiara: essere chierici autentici, predicando l'autentico Vangelo, in comunione tra di voi e con la Chiesa; cioè identità, missione, comunione.

Partiamo dalla missione secondo il discernimento dei segni dei tempi per annunziare il vangelo secondo il proprio carisma. «Ogni sommo sacerdote, preso fra gli uomini, viene costituito per il bene degli uomini nelle cose che riguardano Dio» (Eb 5, 1). Ciascuno di noi è stato chiamato in una situazione umana, familiare e sociale determinata che ci segna; «presi fra gli uomini». Ciò vuol dire realismo di vita riguardo noi e riguardo i nostri confratelli. Non siamo angeli; abbiamo grandi qualità e virtù come immagine di Dio, ma anche non pochi difetti e limitazioni perché uomini feriti dal peccato. Ma è a noi che Cristo chiama, come chiamò Giovanni -giovane pulito- e come chiamo anche Matteo -trafficante non tanto onesto-. Dio sa ciò che fa e perché lo fa; non diamogli torto rinfacciandoli perché ci ha chiamati o perché ha chiamato quel nostro confratello tanto intelligente quanto orgoglioso. «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto» (Gv 15, 16). La missione degli apostoli non nasce da loro, né dalle qualità o virtù che essi possiedono, ma di Colui che li ha mandati. La missione non è loro, ma è la stessa missione di Gesù. E ciò è possibile non a partire dalle forze umane, ma solo con la grazia: «ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi» (Gv 20, 22-23). Così, non per qualche loro merito o qualità, ma soltanto per la grazia di Cristo, gli apostoli adempiono alla loro missione a favore degli uomini. E noi non siamo diversi.

Il terzo obiettivo indicato del Padre Generale riguardante la Missione dice: «Discernir los

²⁵ Giovanni Paolo II, *Messaggio all'assemblea dell'ONU*, 5 ottobre 1995, n. 12

²⁶ Giovanni Paolo II, *Evangelium vitae*, 19.

²⁷ Giovanni Paolo II, *Fides et ratio*, 90.

²⁸ Giovanni Paolo II, *Messaggio all'assemblea dell'ONU*, 5 ottobre 1995, n. 12

signos de los tiempos para anunciar y vivir el Reino de Dios en medio de los hombres». Ho individuato alcuni di questi segni che riguardano anche noi. Segni dei tempi «negativi» che indicano il bisogno che tutti gli uomini hanno, anche noi, di orientamento e guida. La nostra missione consiste, appunto, nell'essere guida verso la Verità, perché: «Quando un cieco guida un altro cieco, tutti e due cadranno in un fosso!» (Mt 15, 14). «Io sono il buon pastore» che cammina innanzi alle pecore e lo seguono, perché mi conoscono (Gv 10, 11; 10, 4). Annunziare il Regno di Dio oggi vuol dire essere «pastori», guide, punti di riferimento, fari di orientamento. «Voi siete la luce del mondo» (Mt. 5, 14). Non può essere abbandonata la pecora smarrita, disorientata quella in stato di confusione, senza cibo quella affamata. La nostra missione è la cura e la custodia del gregge. Ciò *riunire* il gregge, *vigilare* sul gregge e così *difenderlo* dagli assalti delle bestie spirituali, ossia dagli errori di quei lupi rapaci che sono i relativisti, gli ateisti, i «tolleranti». Sant'Ambrogio commenta così; «Non sono forse da paragonare a codesti lupi gli eretici, i quali stanno in agguato presso gli ovili di Cristo, e fremono attorno ai recinti più di notte che di giorno? È sempre notte per gli increduli, i quali, per quanto è loro possibile, si danno da fare per offuscare e oscurare la luce di Cristo con le nebbie di interpretazioni sinistre... Stanno a spiare quando il pastore è assente, e per questo fanno di tutto sia per uccidere sia per esiliare i pastori delle Chiese, perché se i pastori sono presenti, non possono assalire le pecore di Cristo»²⁹. Quanto bisogno c'è di orientamento e guida! Siamo chiamati a farlo con la parola illustrata e prudente, con la fermezza e coerenza che richiede la verità, con l'esempio umile e sacrificato, con la testimonianza di vita. E siamo attenti all'ammonimento di sant' Agostino parlando ai pastori: «voi consumate il latte e vi coprite con la lana; voi uccidete le pecore grasse e non menate al pascolo le mie pecore. Non sostenete quelle che son deboli, non rinvigorite quelle che sono malate, non fasciate quelle che hanno le ossa spezzate, non richiamate [all'ovile] le fuorviate, né ricercate quelle che si sono perdute»³⁰. Come diceva san Paolo ai Tessalonicesi «vi raccomandiamo di tenervi lontani da ogni fratello che conduce una vita disordinata, non secondo l'insegnamento che vi è stato trasmesso da noi. Sapete in che modo dovete prenderci a modello: noi, infatti, non siamo rimasti oziosi in mezzo a voi, né abbiamo mangiato gratuitamente il pane di alcuno, ma abbiamo lavorato duramente, notte e giorno, per non essere di peso ad alcuno di voi. Non che non ne avessimo diritto» (2 Ts 3, 6-9). Abbiamo diritto a vivere del Vangelo che annunziamo, ma non a succhiare il latte del gregge. Forse non abbiamo e neanche dipendiamo nel quotidiano di uno stipendio mensile; il voto di povertà ci libera da queste preoccupazioni. Ma domandiamoci: potrei io vivere come vivo con lo stipendio del mio lavoro? Potrei disporre del tempo come ne dispongo se avessi un lavoro-dipendente? Domandiamoci anche, noi che abbiamo fatto voto di povertà, di quante cose usufruiamo che il nostro gregge non se le può permettere? Sicuramente non pochi possono, con umiltà, rispondere come Paolo di non essere gravosi a nessuno; addirittura possono aggiungere che grazie all'impegno proprio vivono anche gli altri. Allora diciamo con il Signore: siamo servi inutili; gratis lo abbiamo ricevuto, diamolo gratis. «È vero che "l'operaio è degno della sua mercede" e che "il Signore ha disposto che quelli che annunziano il Vangelo vivano del Vangelo", ma è altrettanto vero che questo diritto dell'apostolo non può assolutamente confondersi con qualsiasi pretesa di piegare il servizio del Vangelo e della Chiesa ai vantaggi e agli interessi che ne possono derivare. Solo la povertà assicura al sacerdote la sua disponibilità ad essere mandato là dove la sua opera è più utile ed urgente, anche con sacrificio personale»³¹. Tutti sappiamo che per il cristiano, e a maggior ragione per il sacerdote, la fede autentica richiede una coerenza di vita. Non esiste una connessione *assolutamente necessaria* fra etica e fede. In effetti, vi possono essere e di fatto ci sono forme valide di etica, vissuta e formulata, senza riferimento esplicito ad una credenza religiosa. Ma il contrario non è vero, almeno per il cristianesimo. La connessione fra etica e fede è necessaria dal punto di

²⁹ Sant'Ambrogio, *Esposizione del vangelo secondo Luca*, II, 49-50.

³⁰ Sant'Agostino: *Sermone sui pastori* 46, 3-4.

³¹ Giovanni Paolo II, *Pastores dabo vobis*, 30

vista della fede. È la fede quella che ha bisogno della morale per verificare la sua autenticità: «se mi amate osserverete i mie comandamenti» (Giov 14, 15); «Non chiunque mi dice: "Signore, Signore", entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli» (Mt 7, 21). Quando una persona ha fede, sorge in lei un'etica che necessariamente si configura in riferimento alla fede.

Nell'annunziare il Vangelo, questa testimonianza di vita è essenziale per il sacerdote, ma «la più bella testimonianza si rivelerà a lungo impotente, se non è illuminata, giustificata –ciò che Pietro chiamava "dare le ragioni della propria speranza" (1 Pietr 3, 15) – esplicitata da un annuncio chiaro e inequivocabile del Signore Gesù. La Buona Novella, proclamata dalla testimonianza di vita, dovrà dunque essere presto o tardi annunciata dalla parola di vita. Non c'è vera evangelizzazione se il nome, l'insegnamento, la vita, le promesse, il Regno, il mistero di Gesù di Nazareth, Figlio di Dio, non siano proclamati»³².

3. 7 Segni dei tempi positivi e missione come annuncio della salvezza in Cristo

L'orientamento che siamo chiamati a offrire come «diaconia alla verità» si fonda anche su segni «positivi» del nostro tempo. *Pastores dabo vobis 6*, fa riferimento ad alcuni di questi segni. Oggi si ha una «più matura coscienza della dignità della persona» che spinge molte persone alla solidarietà con i più bisognosi e alla promozione dei diritti. Oggi si è molto sensibili agli abusi del potere e si sperimenta una «forte sete di giustizia e di pace», di equità e rispetto anche per le minoranze. L'uomo di oggi è allo stesso tempo tecnologico e diffidente dello sviluppo scientifico ponendosi «una nuova domanda etica, la domanda, cioè, di senso e quindi di un'oggettiva scala di valori che permetta di stabilire le possibilità e i limiti del progresso», per proteggere se stesso e avere cura del creato. Riguardo ai valori propriamente religiosi, *Pastores dabo vobis 6* ha un passaggio che merita di essere letto: «Il desiderio di Dio e di un rapporto vivo e significativo con Lui si presenta oggi tanto forte da favorire, là dove manca l'autentico e integrale annuncio del Vangelo di Gesù, la diffusione di forme di religiosità senza Dio e di molteplici sette. La loro espansione, anche in alcuni ambienti tradizionalmente cristiani, è sì per tutti i figli della Chiesa, e per i sacerdoti in particolare, un costante motivo di esame di coscienza sulla credibilità della loro testimonianza al Vangelo, ma insieme anche un segno di quanto sia tuttora profonda e diffusa la ricerca di Dio».

Se riguardo ai segni negativi la nostra missione è di quella di smascherarli e di orientare le persone, riguardo a quelli positivi dobbiamo saper scoprirli nelle persone con giusto discernimento perché sappiano orientarli verso la Verità e il Bene e così possano accogliere l'annuncio del Vangelo. Annuncio che ha un contenuto essenziale e va ben oltre una salvezza immanente, a misura dei bisogni materiali. Non trovo modo migliore di descrivere questo contenuto, che è la nostra missione, che richiamare i numeri 25-27 di *Evangelii nuntiandi*:

III. Il contenuto dell'evangelizzazione

CONTENUTO ESSENZIALE ED ELEMENTI SECONDARI

25. Nel messaggio che la Chiesa annunzia, ci sono certamente molti elementi secondari. La loro presentazione dipende molto dalle circostanze mutevoli. Essi pure cambiano. Ma c'è il contenuto essenziale, la sostanza viva, che non si può modificare né passare sotto silenzio, senza snaturare gravemente la stessa evangelizzazione.

TESTIMONIANZA RESA ALL'AMORE DEL PADRE

26. Non è superfluo ricordarlo: evangelizzare è anzitutto testimoniare, in maniera semplice e diretta, Dio rivelato da Gesù Cristo, nello Spirito Santo. Testimoniare che nel suo Figlio ha amato il mondo; che nel suo Verbo incarnato ha dato ad ogni cosa l'essere ed ha chiamato gli uomini alla vita eterna. Questa attestazione di Dio farà raggiungere

³² Paolo VI, *Evangelii nuntiandi*, 22

forse a molti il Dio ignoto [Att. 17, 22-23], che essi adorano senza dargli un nome, o che cercano per una ispirazione segreta del cuore allorquando fanno l'esperienza della vacuità di tutti gli idoli. Ma è pienamente evangelizzatrice quando manifesta che, per l'uomo, il Creatore non è una potenza anonima e lontana: è il Padre. «Siamo chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente!» [1 Giov. 3, 1; cfr. Rom. 8, 14-17] e siamo dunque fratelli gli uni gli altri in Dio.

AL CENTRO DEL MESSAGGIO: LA SALVEZZA IN GESÙ CRISTO

27. La evangelizzazione conterrà sempre anche – come base, centro e insieme vertice del suo dinamismo – una chiara proclamazione che, in Gesù Cristo, Figlio di Dio fatto uomo, morto e risuscitato, la salvezza è offerta ad ogni uomo, come dono di grazia e misericordia di Dio stesso [Ef. 2, 8; Rom. 1, 16]. E non già una salvezza immanente, a misura dei bisogni materiali o anche spirituali che si esauriscono nel quadro dell'esistenza temporale e si identificano totalmente con i desideri, le speranze, le occupazioni, le lotte temporali, ma altresì una salvezza che oltrepassa tutti questi limiti per attuarsi in una comunione con l'unico Assoluto, quello di Dio: salvezza trascendente, escatologica, che ha certamente il suo inizio in questa vita, ma che si compie nell'eternità.

4. Tempo di identità e di comunione

Sull'orizzonte della missione sacerdotale, si può ora definire l'identità da dove scaturisce e il metodo per raggiungerla. Metodo nel suo significato originario: (μετα-όδος) via per giungere a un determinato fine.

Papa, Benedetto XVI ha ripetuto durante tutto il suo pontificato che l'origine di ogni crisi sta nell'oblio di chi è l'uomo; la crisi antropologica è «il deserto interiore che nasce là dove l'uomo, volendosi unico artefice della propria natura e del proprio destino, si trova privo di ciò che costituisce il fondamento di tutte le cose»³³. La sfida che la crisi antropologica pone non è quella di custodire dei valori, ma «siamo chiamati a custodire la nostra umanità»³⁴. È l'identità umana ciò che è in crisi. Per il nostro tema, la crisi non versa solo sull'agire del sacerdote –anche se questo è molto importante– ma sulla sua stessa identità. «*Agere sequitur esse*». Il collegamento tra la crisi etica e l'identità sacerdotale è palese, perché la crisi della missione manifesta la crisi dell'identità. Già come Papa Emerito, Benedetto XVI lo ha evidenziato nel suo acuto analisi sugli abusi: «Immagine di Dio e morale vanno insieme»³⁵, cioè identità e missione sono come due facce della stessa medaglia; l'identità cristiana richiede un comportamento morale corrispondente, e la crisi della morale è crisi di identità, crisi di fede. Lo dice chiaramente l'apostolo: «Se mi amate, osserverete i miei comandamenti» (Gv 14:15). L'apostolo Giacomo è molto esplicito al riguardo: «la fede: se non ha le opere, è morta in se stessa» (Gc 2, 17). «Sin dall'inizio il cristianesimo è stato descritto con la parola *hodòs*. La fede è un cammino, un modo di vivere»³⁶ che scaturisce dall'identità cristiana, cioè, dall'essere in Cristo. Per ciò «è importante tener presente che, in simili colpe di chierici [abusi], ultimamente viene danneggiata la fede: solo dove la fede non determina più l'agire degli uomini sono possibili tali delitti»³⁷. Ecco la crisi di identità del sacerdote; «Siamo stati a' piedi d'un uomo che rappresentava Gesù Cristo», diceva il Manzoni; ma la crisi ha fatto sì che il sacerdote non percepisca egli stesso di essere il rappresentante di Cristo. Se Dio-Luce sparisce dell'orizzonte

³³ Benedetto XVI, Motu proprio *Ubicumque et semper*, 21 settembre 2010.

³⁴ Papa Francesco, *Amoris laetitia* 56.

³⁵ Benedetto XVI, *La Chiesa e lo scandalo degli abusi*, Aprile 2019, I, 2.

³⁶ Benedetto XVI, *La Chiesa e lo scandalo degli abusi*, Aprile 2019, I, 2.

³⁷ Benedetto XVI, *La Chiesa e lo scandalo degli abusi*, Aprile 2019, II, 2.

dell'uomo le tenebre oscurano la sua mente e i vizi deturpano la sua immagine. L'uomo è immagine di Dio, e il sacerdote, rappresentante di Cristo; tolto questo riferimento, si è persa l'identità. E deformata l'identità viene sconvolta anche la missione; ricordiamo Shakespeare: «Il coltello più affilato perde la sua lama per l'uso incorretto»; persa la lama il coltello non taglia più e non serve per ciò che è stato fatto; «Voi siete il sale della terra; ma se il sale perde il sapore, con che cosa lo si renderà salato? A null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dalla gente» (Mt 5, 13). Torniamo così a Aristotele: il fine è iscritto nella natura delle cose, e rispettare quest'identità è raggiungere la missione; ma anche il contrario: adempiere la missione è conformarsi alla propria identità.

Il sacerdote trova la verità piena della sua identità nell'essere un'altro Cristo. Il sacerdozio di Cristo costituisce la fonte unica e il paradigma insostituibile del nostro sacerdozio. «Il riferimento a Cristo è allora la chiave assolutamente necessaria per la comprensione delle realtà sacerdotali»³⁸ in quanto vi è un legame ontologico specifico che unisce il sacerdote a Cristo. Questa è l'identità essenziale del sacerdote che non cambia col passare del tempo. Tuttavia, in ogni epoca e ambiente dobbiamo adattarci alle situazioni perchè il messaggio raggiunga meglio le persone. Adattamento e aggiornamento, certamente, ma senza perdere l'identità; non siamo delle ONG, e neanche manager o amministratori di aziende benefiche. Nel mio caso, ho consapevolezza che la mia identità sacerdotale mi porta a una missione che non è la «docenza», ma l'evangelizzazione tramite l'insegnamento. Insegnare la Verità non è soltanto un'opera di misericordia («insegnare agli ignoranti»), ma soprattutto una missione.

Se l'identità del sacerdote è essere altro Cristo, ciò significa anche che, come il Verbo è in comunione con il Padre e lo Spirito Santo nella Trinità, così il sacerdote lo è con la Chiesa e –noi religiosi– anche con la nostra Comunità. Non si tratta di «relazioni» semplicemente accostate, di presenze giustapposte tra loro, ma piuttosto unite interiormente. Noi siamo «chierici regolari» –voi lo avete addirittura nel nome–, e la «regula» forma parte della nostra identità. L'ecclesiologia di comunione non è soltanto un «metodo», ma forma parte della nostra identità e conforma la nostra missione. «Il ministero ordinato, in forza della sua stessa natura, può essere adempiuto solo in quanto il presbitero è unito con Cristo mediante l'inserimento sacramentale nell'ordine presbiterale e quindi in quanto è nella comunione gerarchica con il proprio Vescovo. Il ministero ordinato ha una radicale "forma comunitaria"»³⁹. Perciò, il nostro sacerdozio e la nostra missione è comunione e collaborazione responsabile. Siamo Comunità, viviamo in Comunità, lavoriamo in Comunione. Proprio perché la sua identità è comunione, il sacerdote deve sempre favorire la collaborazione e il dialogo nella verità; egli è chiamato a intessere rapporti di comune ricerca della verità, di solidarietà e promozione della giustizia, di fraternità, di servizio con tutti gli uomini, a cominciare dai confratelli

Questa identità del sacerdote sottende anche «alla natura della formazione che deve essere impartita in vista del sacerdozio, e quindi lungo tutta la vita sacerdotale»⁴⁰. Non sarà raggiunta senza una vita spirituale (di fede, speranza e carità) profonda, radicata nell'amore di Cristo Gesù, nutrita dall'assidua preghiera e rafforzata dall'oblazione di sé. «Gesù se ne andò sul monte a pregare e passò tutta la notte pregando» (Lc 6, 12). «E Gesù, sbarcato, vide una grande folla e ne ebbe compassione, perché erano come pecore senza pastore; e prese a insegnare loro molte cose» (Mc 6, 34). «Gesù dunque, affaticato per il viaggio, sedeva presso il pozzo» (Gv 4, 6). Quest'estate ho fatto un pellegrinaggio ad Ars. Se oggi è un piccolo paesino in una campagna spopolata, possiamo immaginare come fosse al tempo di San Giovanni Maria Vianney: un paese immerso nella solitudine, isolato, quasi inaccessibile, anche a causa dell'impraticabilità delle strade. Ne giunse a piedi chiedendo a un ragazzo di indicargli la strada e lui, come ricompensa, gli avrebbe insegnato

³⁸ Giovanni Paolo II, *Pastores dabo vobis*, 12

³⁹ Giovanni Paolo II, *Pastores dabo vobis*, 17

⁴⁰ Giovanni Paolo II, *Discorso finale al Sinodo* (27 ottobre 1990), 4; *Pastores dabo vobis*, 11

Reflexión sobre la identidad, comunión y misión en la vida consagrada
Ramón Lucas Lucas, LC

quella del cielo. Nella casa-museo si coglie la austerità e la dedizione all'essenziale del curato di Ars: la preghiera, la testimonianza e l'annuncio. «Mio Dio, accordatemi la conversione della mia parrocchia; accetto di soffrire tutto quello che vorrete per tutto il tempo della mia vita!», fu con questa preghiera che iniziò la sua missione.

Anche noi, cari fratelli, forti della nostra identità e consapevoli della missione, seguiamo i passi di Gesù, del curato di Ars, di san Gaetano, e di tanti altri sacerdoti santi. È in mio auspicio accompagnato della mia preghiera per il vostro 164° Capitolo Generale.